

CAPITOLO V.

Il maestro.

Gautama fu intimamente persuaso di aver sciolto, finalmente, il grande problema; di aver scoperto la via, che libera da qualsiasi dolore; e volle subito additarla all'umanità sofferente. Egli, è buona cosa averlo sempre presente, non pensò di fondare una novella religione. I grandi problemi religiosi lo lasciavano indifferente. Egli non era il profondo filosofo che scruta le origini delle creature, nè il grande teologo che vuole addentrarsi nei divini misteri, od il mistico che cerca di sollevarsi a Dio. Natura eminentemente pratica; incapace di grandi entusiasmi religiosi; egli si era occupato sempre soltanto dei dolori reali che affliggono l'umanità; a questi voleva porre un rimedio; ed ora che si era persuaso di averlo trovato, voleva insegnarlo alle masse, per concorrere, del suo, all'estinzione del dolore sulla terra.

Avido di fare propaganda alle proprie dottrine, si recò dai suoi antichi maestri, Alara e Udraca, ma essi erano già morti. Diresse perciò i suoi passi verso Benares, dove vivevano i suoi antichi scolari.

Via facendo manifestò le proprie teorie a più di un bramano, ma nessuno lo prese sul serio.

Giunse finalmente a Benares, dove i suoi antichi discepoli avevano deciso di non riconoscerlo più come maestro nè di onorarlo, perchè aveva rinunciato all'antico ascetismo, che lo aveva reso ammirabile nei loro sguardi. Giacchè apparteneva

però ad una casta altissima, volevano offrirgli una stuoia, per sedere. Gautama li trovò nel parco degli animali a sei chilometri circa al nord di Benares, si assise al loro fianco, e li rese attenti che si trovavano sulla via della perdizione, mentre egli, diventato Budda, ossia un illuminato, poteva insegnare loro la via della salvezza. Interrogato, espose loro, in un lungo discorso, i capisaldi della sua dottrina. Questo discorso si è conservato nei libri sacri del buddismo, abbenchè non nella forma originale, e viene chiamato « la ruota della giustizia - *Dhamma akka ppvattana sutta* ».

Gli ammiratori di Gautama paragonano questo suo primo discorso al sermone montano di Gesù, e dicono anzi quest'ultimo un doppione di quello.

E ora ben naturale che ogni filosofo o fondatore di religione, esponga le proprie dottrine ai propri scolari. Come ora nessuno oserà affermare, che il Vangelo sia una copia di qualche dialogo di Platone, nel quale vengono esposte le dottrine di Socrate, così dalla circostanza che Budda e Cristo hanno esposto le loro dottrine in lunghi sermoni non si deve dedurre, che il secondo l'abbia fatto perchè lo fece il primo, e meno che meno poi che il discorso del secondo sia stato influenzato da quello del primo. Nulla dirò poi del contenuto dei due discorsi. Il sermone montano è troppo noto per venir ripetuto; le dottrine buddistiche verranno esposte a suo luogo. Qui basti accennare che il discorso montano contiene in un'ammirabile sintesi tutti i precetti morali del Redentore, mentre Gautama si limita a filosofare sull'origine del dolore, esponendo la curiosa teoria del Carma, della quale pure si dirà.

La leggenda descrive il giubilo intenso provato dagli spiriti buoni all'udire questo sermone e il loro plauso.

« Così gridarono gli spiriti della terra, e quelli
Dell'aria riceverono il lieto nunzio.
Su su fin nei cieli di Brama
Cantaron inni di gioia i Deva.
I Deva del triplice mondo, all'udire
La dottrina del grande Rishi, dissero l'un l'altro:
« Mette in moto l'universo intero
Il gran Budda da tutti venerato.
In grande giro, per tutti color che vivono,
Egli muove, in avanti spingendo, le ruote
Della legge tutta pura ». Svanirono
Le nubi cariche di uragani e le nebbie. Dall'alto
Dello spazio lasciò spiovere i suoi fiori
Il cielo; strillarono di gioia i Deva
Ripieni di indicibile, immensa gioia. »

(Budda Carita, 1273-76).

Le parole di Gautama non furono prive di effetto. Il pessimismo della sua dottrina impose ai suoi antichi scolari, loro malgrado. Il vecchio Condania si convertì quella sera stessa; gli altri di lì a qualche giorno. Lo acclamarono maestro, e divennero i primi banditori della sua dottrina, i suoi primi scolari. In quello stesso giorno poi egli concepì l'idea di fondare un grande ordine mendicante, *Sanga*, onde diffondere, col suo mezzo, le proprie dottrine, e redimere l'umanità.

Gautama si trattenne a lungo a Benares, onde diffondere le proprie dottrine in quel centro di culto bramino.

Egli era uomo colto, ottimo oratore, pieno di zelo, tenacissimo. La sua nobile originè e la fama delle sue severe penitenze esercitavano un enorme

fascino sulle masse. Aggiungi che la sua dottrina era facile a venir compresa, non difficile a venir seguita, e segnava un reale progresso sulle dottrine religiose, allora in voga nell'India. Ci meraviglieremo che il numero dei suoi seguaci sia andato rapidamente aumentando, abbenchè, da principio, non tra i bramani, che lo avversavano, ma tra il popolo e particolarmente tra le donne?

Molti uomini diedero il loro nome all'ordine mendicante da lui fondato; per le donne egli ideò un ordine femminile. Non tutti si sentivano però chiamati a seguirlo nell'ordine. Chi non aveva vocazione poteva rimanere nel mondo; purchè ne accettasse le dottrine, le seguisse, e cercasse di avvicinarsi, per quanto possibile, alla via media, la sola che libera da ogni dolore. Questi sarebbero giunti molto più tardi a salvezza; nei loro più lontani eredi, ma vi sarebbero giunti.

Con un'audacia senza pari egli pose l'accetta all'albero nefasto delle antiche caste; non predicò soltanto ai Dvicia, i due volte nati, i bramani, ed ai membri delle tre caste supreme, ma anche ai membri delle caste inferiori, e financo a quelli delle ultime, delle più reiette, ai Ciudra e ai Cian-dala, che venivano fuggiti da tutti, ed erano equiparati agli animali.

Gautama non abolì le caste; ne tollerò l'esistenza. L'appartenere ad una o all'altra è la necessaria conseguenza delle opere buone fatte o delle colpe commesse in un'esistenza anteriore; negò però loro qualsiasi valore pratico ed ogni influenza sulla vita onesta, virtuosa, dell'individuo. Le virtù, egli insegnava, non si curano dell'involucro e possono esistere anche nel corpo più abietto. Non la

casta ma le virtù nobilitano l'uomo, e per il raggiungimento del Nirvana è del tutto indifferente la casta alla quale si appartiene.

Narra la leggenda che Ananda, il celebre scolaro prediletto di Budda, abbia chiesto, ad un pozzo, ad una fanciulla Ciandala da bere. Essa lo rese attento che era Ciandala e che perciò la sua stessa vicinanza lo rendeva impuro; cui Ananda: « Mia sorella; io non ho chiesto la casta cui appartieni nè il tuo cognome. Ti prego un po' d'acqua se me la puoi dare ».

Bella risposta, che prova il nessun conto che Budda ed i suoi seguaci facevano delle caste. I soliti critici vogliono vedere, naturalmente in questa tarda leggenda l'originale della narrazione biblica della Samaritana al pozzo, quasicchè mai nessun maestro abbia chiesto ad una donna da bere, e non abbia mai preso da ciò occasione per istruirla e aggregarla alla schiera delle sue scolare.

Dopo cinque soli mesi di predicazione, il numero degli scolari di Gautama era salito a sessanta. Egli li mandò ora in vari paesi a predicare la sua dottrina, rimanendo indietro in compagnia del diletto Jasa. Ci ha da fare meraviglia la circostanza, che Budda abbia preferito tra i suoi scolari prima Jasa e poi Ananda, e che abbia mandato gli altri a predicare? La prima cosa è del tutto accidentale. Qual uomo non ha un amico, che preferisce agli altri ed ama di un affetto del tutto speciale? E poi più che naturale che un maestro, certo di possedere la verità e avido di diffonderla, mandi i propri scolari nei siti, in cui egli crede di non poter arrivare. Eppure havvi chi vede in Jasa od in Ananda l'originale di quanto essi chiamano « la

leggenda di S. Giovanni evangelista »; negli scolari di Budda i prototipi degli Apostoli, e nella loro missione l'originale della missione di questi ultimi. Chi ragiona in tal modo non ha compreso la missione della critica. L'identico operato di due persone che si trovano nelle medesime circostanze va spiegato appunto da quelle circostanze, nè si può affermare che l'uno abbia copiato dall'altro, se non si hanno prove. E le prove mancano nel nostro caso. Si cercò pure negli scolari di Budda qualche rassomiglianza con qualche apostolo, ed a furia di ricerche la si trovò. Ma che perciò? Quelle rassomiglianze sono accidentali e tirate per i capelli; ammesso però che pur ve ne fosse qualcuna, essa non proverebbe affatto nulla. Fra gli scolari che siedono oggi sulle panche di una scuola d'Italia si troveranno delle rassomiglianze non poche con quelli che siedono in una scuola d'America, o che frequentarono la scuola in secoli passati e la frequenteranno nei secoli futuri. Dedurremo da ciò, che gli scolari si sono copiati a vicenda; che le monellerie commesse anni or sono erano conosciute e vennero copiate dai monelli di oggi? Non è ben più logico cercare nelle identiche circostanze in cui si trovano gli scolari, la causa delle identiche azioni? E se nessuno dirà che le bricconate di uno scolaro vissuto anni fa in chissà quale angolo del mondo sono gli originali delle bricconate fatte ieri a Vattelapesca, con qual diritto diremo, che qualche scolaro meno credulo di Gautama sia l'originale di S. Tomaso apostolo, il quale si rifiutò di credere finchè non vide; o che il tradimento di Devadatta, cugino di Gautama, che si stacca da lui, gli attenta la vita e poi fonda un'ordine in oppo-

sizione a quello del maestro, sia il prototipo di Giuda?

Il procedere di questi ammiratori di Budda è illogico e antiscientifico. Ma chi ha mai badato alla logica, quando si tratta di screditare la religione di Gesù Cristo?

Colla missione dei discepoli ha principio la vita pubblica di Gautama.

Egli era solito di girare, nella bella stagione, per il paese, predicando; durante le grandi piogge invece, dal Giugno all'Ottobre, si stabiliva in un dato luogo, intento alla formazione dei suoi scolari, che divennero i grandi apostoli della sua dottrina.

Non solo i seguaci di Brama, ma anche numerosi pagani passarono alla novella dottrina. Celebre la conversione dei tre fratelli Casiapa, che abitavano nella solitudine di Urvela, adoravano il fuoco, ed avevano numerosi scolari. Gautama fece loro visita, e riuscì a convertire il più anziano, che divenne poi il suo successore. Gli altri due fratelli ed i loro scolari imitarono l'esempio dell'anziano e passarono pure dalle parti del maestro, il quale prese occasione dal fuoco che essi adoravano, per tenere un mirabile sermone sul fuoco dell'incertezza, che rodè lo spirito di molti, e causa un incendio grande, che può venir spento soltanto dalla sua dottrina, la sola capace di appagare a pieno lo spirito.

Gautama si recò più tardi coi suoi scolari a Raiagriha, la capitale del potente regno di Magada, dove gli riuscì di convertire il re, il potente Bimbisara. La conversione del sovrano causò anche quella del suo popolo. Schiere ingenti di in-

diani si recavano ad ascoltare il maestro, il quale abitava in un boschetto di bambù, che il sovrano gli aveva donato, al quale ritornava volentieri durante la stagione delle piogge, e dove tenne i suoi discorsi più famosi. In quel primo anno egli si acquistò le simpatie di due celebri eremiti, Sariputra e Moggallana, che divennero i futuri capi della « *sanga* » come Gautama volle chiamata la piccola schiera dei suoi fidi. Compilò pure le regole della nuova società chiamate « Patimocca » ossia alleggerimento, regole che vennero più tardi ampliate e sono tuttora il grande codice dei monaci buddisti.

La fama del grande maestro si diffuse rapidamente nelle provincie vicine e giunse a Capilavastu, donde il vecchio Suddhodana gli mandò un messo supplicandolo di fargli visita, perchè bramava vederlo ancora una volta prima di morire. Gautama aderì ai voti del genitore. Non volle però abitare nella casa paterna, ma attese, come era solito, in un boschetto, fuori della città, dove i suoi si recarono a fargli visita. Nè essi però, nè i suoi antichi sudditi furono entusiasti al vederlo nel giallo saio del monaco buddista, e dimenticarono financo di inviargli un po' di cibo. Egli si vide perciò costretto, per satollarsi, di mettere in pratica anche a Capilavastu uno dei precetti fondamentali della sua regola. Prese la scodella di terra ed andò a mendicare il cibo per le vie della città, destando così lo stupore generale.

« Acciocchè aumenti la virtù
Ed a vantaggio delle generazioni venture,
Ei lasciar volle di abnegazione esempio,
Che fuga la nebbia della sensualità.

Entrò perciò nella città per mendicare cibo,
 E l' accettò, buono o cattivo, come
 I ricchi e i poveri glie lo davano, e quando
 Ebbe la scodella piena, ritornò nel bosco ».

(Budda Carita, 1609. 1010)

Quando il genitore venne a rilevare tal cosa corse al boschetto per ricondurre il figlio alla propria abitazione, donde questi passò dalla moglie, che pianse inconsolabile al vedere il marito amato, col capo raso e vestito da monaco. Egli le manifestò la propria missione; le disse di essere il Budda, chiamato a redimere l'umanità; l'assicurò di averla sempre amata, e le espose le proprie dottrine che la impressionarono e le fecero concepire già allora il desiderio di seguirlo nell'ordine femminile, che egli stava per fondare. Il giovanetto Raha, il quale aveva tanto sospirato di vedere il genitore, fu da principio colpito a vederlo in quel povero saio; poi non solo si assuefò ma, abbenchè fanciullo di otto o nove anni appena, chiese, contro la volontà della madre, di entrare nell'ordine onde essere sempre vicino al genitore, e venne accolto da lui con gioia.

I seguaci di Budda andarono aumentando rapidamente ed è questa una delle poche notizie certe che noi abbiamo della sua vita ulteriore, giacchè i più antichi ed autorevoli libri buddisti ne narrano diffusamente la vita soltanto fino al suo viaggio a Capilavastu ed all'ingresso del figlio nell'ordine, limitandosi a brevissime notizie sugli anni ulteriori, fino alla sua morte, e quanto raccontano autori posteriori è molto incerto e non di rado frutto di fantasia, ad esempio delle tante leggende anche antiche, colle quali si cercò di riempire la grande lacuna,

che gli evangelisti hanno lasciato tra la nascita del Redentore e la sua vita pubblica. Gli antichi biografacci accennano ad un suo viaggio a Capilavastu per assistere il padre morente. Suddhodana morì nella tarda età di 97 anni, pianto dal figlio che gli diede onorata sepoltura. Sappiamo pure di una grande scissione causata dal cugino Devadatta, il quale aveva chiesto al maestro licenza di fondare un ordine molto più severo, del quale egli stesso voleva essere il capo. Ebbe però un rifiuto, e perciò non solo si separò del tutto da Gautama, ma ne uccise anche alcuni aderenti, e gli attentò tre volte la vita. Non riuscendo però a sbarazzarsi del rivale nè una ambasciata portando alcun giovanetto, egli fondò di proprio capriccio, in piena opposizione a lui, una novella comunità con regole severissime, che ebbe da principio molti aderenti e menò sempre guerra accanita al buddismo ufficiale. Nè questo fu il solo scisma che divise l'opera di Gautama, mentre egli era ancora in vita, procurandogli dolore non poco.

Tutti i biografi di Gautama parlano con entusiasmo dei suoi miracoli. I miracoli sono però molto strani e basta accennare ad alcuni pochi per provarne la falsità non solo, ma anche l'inferiorità su quelli del Cristo. I miracoli del Narazeno sono tanto divini e pure sì umani; rivelano, da un lato, la potenza divina di chi li fece, e dall'altro un cuore supremamente sensibile, pieno di compassione per gli infiniti dolori che affliggono l'umanità e l'avidità brama di lenirli. Essi vengono fatti nel modo più semplice e più naturale; senza alcun apparato di teatralità; spesso di nascosto; coll'espressa proibizione, ai graziati, di farne parola. Ognuno di noi,

che si fosse trovato in quelle circostanze, avrebbe sentito intensa la brama di beneficiare come beneficiò Gesù; di fare quanto fece lui. I suoi prodigi sono l'espressione della potenza divina, posseduta dal più nobile dei cuori. I miracoli di Budda portano invece impresso il marchio dell'invenzione; sono mostruosi prodotti di menti esaltate, e ci vuole un buon fegato per tirare un parallelo tra questi prodigi e quelli del Cristo.

Il maggior prodigio di Gautama è il viaggio fatto, nel sesto anno dopo la sua illuminazione, al cielo, per vedere la madre, morta il settimo giorno dopo il parto, ed insegnarle la propria legge.

« Per istruire la madre egli
Si innalzò alla celeste sede
Dei trentatre dèi, e là soggiornando
Tre mesi interi, convertì i Deva.
Quando finì la propria pia missione presso la madre
Scese dal cielo su di una scala
Formata di sette preziosissimi metalli;
(Al suo fianco si libravano i Deva sulle ali)
E giunse a Iambudvigra. Là dove
Scendono i Budda, ei pose piede
Sulla terra in lieta compagnia
D' innumerevoli Devasciari. . . . ».

(Budda Carita, 1672-75).

Numerosi sono i prodigi che egli fece a Capilavastu, onde convincere il genitore della propria dignità di Budda.

« Egli si alzò fino alla metà dell'aria
E strinse colle mani luna e sole.
Poi si mosse qua e là nello spazio,
Mutando ogni istante forma.
Tagliò il proprio corpo in mille pezzi
Che poi unì in un tutto intero.
Passeggiò sull'acqua come sopra terra ferma;
Sparì nella terra come se fosse stata acqua;

Attraversò tranquillo grosse mura; fuoco
E acqua gli uscirono d'ambo i lati
.
E sedendo nello spazio sopra un fior di loto
Spiegò la legge. ».

(Budda Carita, 1550 seg.).

Per appagare la pia curiosità del re Bimbisara egli:

« Sedette in mezzo all'aria mentre
Intensi raggi lo circondarono dovunque
Splendor facendolo come il sole. . . . ».

(Budda Carita, 1670).

In Alavi viveva un mostro, semi-uomo e semi-animale, una specie di Minotauro, che divorava i figli dei contadini. Gautama mosse contro di lui, ed a furia di miracoli gli riuscì di convertirlo e di averlo scolaro. Suprabudda, il padre di Jasodara, moglie di Gautama, maledice il genero, chè aveva abbandonato la moglie, per vivere da monaco. Ad un cenno di Gautama la terra inghiottisce l'audace. Passando Gautama per un bosco, vicino a Magada, vede un capriolo impigliato in una rete, e ne lo libera. Il cacciatore, che aveva teso la rete, monta sulle furie, e vuole uccidere il maestro, che si trova rapito in estasi, ma le frecce ritornano a lui. Questo miracolo ne causa la conversione. Questi saggi possono bastare, per dare un'idea dei prodigi, ascritti al Sakiamuni.

Gautama era però geloso della sua virtù tauturga, e non tollerava che altri facessero prodigi. Quando venne perciò a rilevare che uno dei suoi discepoli si era guadagnato con alcuni miracoli una *patra* (scodella da limosinare), glie la fece a pezzi, e gli proibì di fare ulteriori prodigi.

Gautama fece negli ultimi anni della sua vita la conoscenza della bella Amra, che gli donò un boschetto presso Vaicali. Dopo di aver messo in guardia i suoi discepoli dalle arti seduttrici delle donne in genere e di Amra bellissima in ispecie, egli accettò il dono ed Amra divenne la sua discepola.

Nè essa fu la sola scolaria di Budda, abbenchè fra tutte fosse quella che maggiormente ammirava il maestro. Anche altre donne lo seguirono, mettendo il proprio danaro al servizio del movimento buddista. Celebre Visaca di Siavasti, che donò pure a Budda un boschetto vicino alla città, e vi fece costruire un edificio chiamato Pubbarama, ossia il giardino orientale.

Sembrirebbe davvero impossibile: pure non mancarono i critici che videro in una o nell'altra di queste donne, in Amra, in Visaca, e magari nella meretrice di Ambapali, della quale si dirà più giù, l'originale della discepola dell'amore, di Maria di Magdala. Budda ebbe per scolaria Amra; Gesù la Maddalena; dunque la Maddalena è un doppione dell'indiana. Perchè non si afferma però, che anche santa Francesca di Chantal, la grande discepola del Salesio; madonna Jacopa de Settesoli, la scolaria diletta di S. Francesco; e magari anche Laura e Beatrice furono doppioni di Amra o di qualche altra scolaria di Budda, e che non hanno mai esistito? Astrazione fatta della circostanza, che la vita della Maddalena è molto oscura, e che, molto probabilmente essa non è nè la peccatrice convertita a Carfanao nè la sorella di Lazzaro, ma una povera inferma avanzata negli anni e guarita miracolosamente da Gesù; un'amica forse o com-

pagna della beata Vergine; perchè mai dal fatto che due maestri di religione, vissuti a una distanza di cinquecent'anni e in paesi diversi, ebbero oltre ai loro scolari anche scolare, e che una ammirò sopra tutte le altre il maestro e gli rimase fedele, dobbiamo dedurre che uno dei due avvenimenti, il posteriore, sia una copia dell'altro, ne abbia risentito l'influenza, e non abbia magari avuto mai luogo? Dove è in tal caso la logica?

Si trovò pure un'analogia tra Budda e Cristo nella circostanza che e l'uno e l'altro cercarono di convertire donne perdute. A dire il vero, Budda non ha mai cercato un tanto; e se egli un giorno, poco prima di morire, accettò a Ambapali l'ospitalità della più celebre meretrice del luogo, destando in tal modo lo scandalo del popolo, non lo fece certo coll'intenzione di convertire quell'infelice, ma piuttosto per provare che la sua santità era sì grande, da non dover egli temere il contatto di donne in genere e di donne perdute in ispecie, contatto che aveva pur proibito ai suoi seguaci, mettendoli in guardia dalle loro insidie. Ma ammesso pure che Budda si sia preso a cuore la sorte di queste infelici ed abbia cercato di ricondurle sul retto sentiero, che per ciò? Ammireremo un novello, bellissimo tratto del Sakiamuni, già tanto simpatico, senza però dover dedurre che il Cristo, il quale gli fu in ciò simile ed anzi superiore, lo abbia copiato, o che quanto si narra di lui non sia che un riflesso della leggenda buddista, privo di realtà, come non lo copiò nessuno dei molti che in altre regioni seguirono la voce del cuore e cercarono di fare del bene.